

The boys

Ricordo bene la mattina del 2 maggio 1997. Mi sono svegliato tardi, quando la luce del sole, che da qualche tempo illuminava il prato, ha cominciato a filtrare attraverso le finestre della casa di Loughborough dove avevo passato la notte. Per qualche minuto sono rimasto sospeso, tra la realtà di quei raggi, così brillanti e intensi, e i suoni e le immagini della sera prima che mi tornavano in mente come frammenti di un film. Le risate quando il cronista della Bbc ha annunciato che Loughborough, *the middle of middle England*, era uno dei seggi in bilico tra i Tory, da sempre forti in quella parte del Paese, e il Labour. Le riprese dall'alto dei locali dove avveniva lo spoglio delle schede, poi le prime notizie: «i Tory sono in difficoltà», «buon risultato del Labour», «è netto vantaggio», e infine quell'espressione entrata nella storia: *landslide*. Una valanga che travolse 18 anni di supremazia del Partito conservatore, portandosi con sé trenta membri del governo di John Major e un gran numero di parlamentari. La peggiore sconfitta dei Tory dal

1906, la più grande maggioranza del Labour da quando il partito era entrato in Parlamento.

Negli anni seguenti, con le persone presenti quella notte, abbiamo spesso rievocato quello che tutti chiamano ancora oggi *the Portillo moment*. Michael Portillo era uno dei ministri Tory. Un uomo brillante ma straordinariamente arrogante, come talvolta sono gli esponenti di quel partito, cui gli osservatori pronosticavano un grande futuro, forse persino da leader conservatore e primo ministro. Quando abbiamo udito i risultati di Enfield South che ne sancivano la sconfitta, un urlo di gioia si è levato spontaneo. C'era chi piangeva, chi si abbracciava e chi nella foga versava birra sul tappeto. Io gioivo della felicità altrui e pensavo alle elezioni italiane. Come era diversa la politica da noi. Quanta distanza c'era tra il Labour vittorioso, guidato da un giovane leader, *the boy*, e la strana coalizione di ex democristiani ed ex comunisti italiani che cercava di recuperare il tempo perduto. Nuotando a fatica contro la corrente di un nuovo modo

di fare politica che si stava impo-
nendo nel Paese. Confesso che
ho provato invidia.

Spero che i lettori perdoneran-
no la premessa autobiografica.
Mi sono concesso questa licenza
perché credo che possa servire
per illustrare il mio punto di vista
mentre mi accingo a formulare

alcune osserva-
zioni critiche sul
pezzo di Miche-
le Salvati pubbli-
cato nell'ultimo
fascicolo della
nostra rivista.

Non scrivo come studioso della
politica britannica, non ne avrei i
titoli, ma come osservatore par-
cipante. Da liberale di sinistra che
ha seguito da vicino la campagna
elettorale che ha portato al trion-
fo del New Labour nelle elezioni
del 1997, e ha avuto modo di os-
servare i primi mesi di attività del
nuovo governo da una prospetti-
va particolare, quella di Belfast, la
città in cui lavoravo in quel perio-
do. Ho continuato a farlo anche
in seguito, sia pure con maggiore
distacco, quando sono rientra-
to in Italia, cercando di tenermi
sempre informato sulla politica
britannica attraverso le letture e
lo scambio di idee con amici a
colleghi d'oltre Manica.

Alla luce di questa esperienza, ac-
colgo con qualche titubanza, che
cercherò di spiegare, l'invito di
Michele Salvati a confrontare Mat-
teo Renzi con Tony Blair. Comin-

ciamo dalla prima innovazione,
quella mediatico-organizzativa.
Non c'è dubbio che il New La-
bour sia stato uno dei più appas-
sionanti esperimenti di innovazio-
ne politica degli ultimi decenni.
Tony Blair e gli altri dirigenti del
partito che hanno ideato la svolta
erano convinti che nuove moda-
lità comunicative e organizzative
fossero indispensabili per riporta-
re i laburisti al governo. In effetti,
già a partire dall'inizio degli anni
Novanta, l'organizzazione azien-
dale comincia a imporsi come il
modello cui guardare per rendere
efficace l'azione del partito. Con
la leadership Blair tale trasforma-
zione giunge a compimento. Ciò
muta anche il modo del partito
di proiettarsi all'esterno, sempre
meno affidato ai militanti di tipo
tradizionale e sempre più gesti-
to, talvolta anche in subappalto,
da professionisti della comunica-
zione.

Tutto questo può non piacere, e
certo è un cambiamento che de-
sta perplessità persino in tanti
che ne riconoscono la necessità.
Tale è anche il mio atteggiamen-
to. Sono convinto che, al punto in
cui siamo, il problema non sia se
adottare modalità organizzative e
comunicative efficaci o meno, ma
piuttosto come evitare che l'esigenza
di raccogliere il consenso
eroda completamente la motiva-
zione a mettere in discussione gli
orientamenti prevalenti nell'opi-
nione pubblica. Aggiungo che
questo problema è particolar-

*Qualche considerazione
in merito alle due presunte
«innovazioni» del giovane*

Matteo Renzi

Non scrivo come studioso della politica britannica, non ne avrei i titoli, ma come osservatore partecipante. Da liberale di sinistra che ha seguito da vicino la campagna elettorale che ha portato al trionfo del New Labour nelle elezioni del 1997, e ha avuto modo di osservare i primi mesi di attività del nuovo governo da una prospettiva particolare, quella di Belfast, la città in cui lavoravo in quel periodo. Ho continuato a farlo anche in seguito, sia pure con maggiore distacco, quando sono rientrato in Italia, cercando di tenermi sempre informato sulla politica britannica attraverso le letture e lo scambio di idee con amici a colleghi d'oltre Manica.

Alla luce di questa esperienza, accolgo con qualche titubanza, che cercherò di spiegare, l'invito di Michele Salvati a confrontare Matteo Renzi con Tony Blair. Comin-

mente cruciale per un partito di sinistra.

Qui il confronto con Blair e il New Labour diviene interessante. Come ho detto, ho seguito con grande simpatia la svolta impressa al partito dalla nuova leadership emersa nel corso degli anni Novanta e l'esperienza di governo che ne è seguita. Cose che ho scritto in passato testimoniano questo mio atteggiamento. Tuttavia, sarei intellettualmente disonesto se non riconoscessi che, in termini politici, l'esito finale di questo esperimento è stato tutt'altro che entusiasmante. La traiettoria elettorale del New Labour dopo il 1997 segna una parabola discendente, che vede il partito perdere progressivamente consenso e seggi, fino alla sconfitta di Gordon Brown, che nel frattempo aveva preso il posto di Blair come primo ministro e leader del partito, nelle elezioni del 2010. Così come non posso fare a meno di ammettere che il Tony Blair che nel giugno del 2007 lasciò il posto a Brown aveva poco in comune con il quarantenne che, accompagnato da moglie e figli, era entrato a Downing Street dieci anni prima. Una serie di scelte discutibili, sia in politica interna sia in politica estera, ne aveva appannato il carisma e incrinato la credibilità, fino a renderlo un imbarazzo per il suo stesso partito. Ciò che è accaduto dopo non ha certo migliorato le cose.

Blair è rimasto una figura pubblica, ma si tiene a distanza dal partito che aveva portato al successo. Nel suo libro di memorie (*A Journey*, Hutchinson, 2010) questa sorta di dissociazione dal Labour, e da ciò che ha rappresentato e rappresenta, è un tratto evidente. Ad esempio, quando ammette di essere piuttosto conservatore per quel che riguarda l'economia e la sicurezza, oppure quando rivela che nel

1983 – pur essendo un candidato del Labour – non ne auspicava la vittoria. In compenso, sempre nel medesimo libro, non mancano calorose dichiarazioni di stima, e il riconoscimento di affinità, con uomini politici di destra.

In un Paese la cui cultura politica ha sempre attribuito un valore primario alla coerenza e all'affidabilità, l'autoritratto proposto da Blair ai suoi lettori non ha fatto una bella impressione. Spregiudicato, *too clever by half*, l'ex primo ministro ha finito per apparire un opportunista di talento. Nemmeno si può dire che abbia giovato alla sua popolarità il fatto che egli abbia offerto i propri servigi, attraverso Blair Associates, la società di consulenza che ha fondato, a personaggi come il presidente kazako Nazabayev. La lettera, pubblicata dalla stampa britannica, in cui Blair gli suggerisce che

In termini politici, l'esito finale dell'esperimento tentato da Blair è stato tutt'altro che entusiasmante

potrebbe aiutarlo a superare i problemi di immagine seguiti a una sanguinosa repressione di dissenso politico non è stata commentata con favore nemmeno dagli opinionisti più vicini ai laburisti. Non sorprende, dunque, che Blair sia oggi una figura marginale nel Labour e nella vita politica britannica. Uno che sembra più interessato a frequentare miliarari che a dare il proprio contributo al partito che un tempo guida. Sotto questo profilo, vale la pena di sottolineare, il suo destino sembra diverso da quello di Margaret Thatcher.

L'innovazione mediatico-organizzativa non è stata accompagnata da una paragonabile innovazione

L'innovazione mediatico-organizzativa non è stata accompagnata da una paragonabile innovazione politico-ideologica

Non c'è dubbio che Blair e gli altri dirigenti del New Labour abbiano combattuto e sconfitto lo sterile radicalismo in cui il Labour era scivolato progressivamente dopo gli anni della leadership di Harold Wilson. Tuttavia, dal punto di vista culturale, il New Labour non è una «rottura» quanto piuttosto un ritorno a una tradizione di riformismo che è da sempre nel patrimonio del partito. Basta

politico-ideologica, di cui peraltro nel contesto britannico si avvertiva l'esigenza molto meno che nel nostro Paese.

ricordare figure come Tony Crossman, o documenti come quello sulla Giustizia Sociale, redatto nel 1993.

Questo richiamo al passato è spesso presente nei discorsi di Blair che precedono la vittoria elettorale del 1997. Così come è evidente anche nel tributo che egli ha reso più volte a Roy Jenkins, e nell'enfasi con cui ha espresso l'auspicio che si giunga a una riunione delle due famiglie progressiste della politica britannica, laburisti e liberaldemocratici. Ciò spiega, a mio avviso, la differenza con la Thatcher. La «Lady di ferro» non ha cambiato soltanto lo stile comunicativo e l'organizzazione del suo partito, ne ha profondamente mutato la natura. Buona parte delle politiche che noi oggi associamo ai conservatori britannici venivano guardate dalla maggioranza di quel partito con scetticismo, se non con orrore, prima che lei ne diventasse il leader.

Una breve rassegna della letteratura recente conferma la valutazione critica che ho formulato sulla portata dell'innovazione politico-ideologica introdotta da Blair. Se alcuni, come Mike Newman, biografo di Harold Laski e di Ralph Milliband, bocciano categoricamente il New Labour, e la Terza Via proposta da Tony Giddens (richiamata da Salvati nel suo pezzo), sostenendo che di fatto questi nuovi orientamen-

ti ideali sarebbero niente altro che la negazione del socialismo (*Socialism. A Very Short Introduction*, Oxford University Press, 2005), altri esprimono un giudizio più articolato. Così, ad esempio, Colin Crouch, che afferma che il New Labour e la Terza Via nascerebbero dall'esigenza, in sé comprensibile, di cercare di aprire il partito ad altri elettori potenziali, in reazione all'affievolimento delle sue *constituencies* storiche.

Per Crouch, col tempo, questa strategia politica sarebbe risultata controproducente. La leadership del New Labour avrebbe finito per provare imbarazzo nei confronti dei sostenitori tradizionali del partito, alienandosene così le simpatie, senza riuscire a mettere insieme una nuova coalizione sociale che fosse in favore di politiche equalitarie. La preoccupazione di non andare contro gli interessi dei ceti più abbienti avrebbe poi aperto la strada a comportamenti opachi e collusivi con gli interessi economici e finanziari, conducendo a una perdita di credibilità del Labour come partito che dovrebbe avere a cuore la sorte dei meno avvantaggiati (*Making Capitalism Fit for Society*, Polity, 2013).

Sulla stessa linea sono anche due studiosi francesi, Florence Faucher e Patrick Le Galès, il cui libro è stato proprio in questi giorni tradotto in italiano (*L'esperienza del New Labour*, Franco

Angeli, 2014). Faucher e Le Galès ricostruiscono con grande equilibrio l'esperienza di governo del New Labour mettendo in luce le diverse tensioni che emergono quando la svolta mediatico-organizzativa impressa da Blair al partito comincia a impoverire la sua capacità di mantenere fede all'impegno mai rinnegato di realizzare una società più giusta. Cruciale è, nella lettura dei due studiosi, il ruolo che l'imperativo della «modernizzazione» finisce per assumere nelle strategie comunicative di Tony Blair e del New Labour. Lascio la parola a Faucher e Le Galès che ne riassumono efficacemente il senso (p. 30):

Bisogna adattarsi ad un mondo che cambia ineluttabilmente, irrimediabilmente. L'assenza di cambiamento è sinonimo di ritorno al passato. Solo la modernizzazione, che Tony Blair difende con accenti messianici, può permetterci di mantenere un vantaggio competitivo in un'economia dei saperi.

Certo,

il contenuto di questa modernizzazione è piuttosto vago, ma implica generalmente l'uso di nuove tecnologie, la necessità di una formazione permanente nell'arco della vita, la flessibilità del mercato del lavoro e delle carriere dei singoli individui, l'adozione di modalità di *management* provenienti dal settore privato e centrate sulla competizione e gli incentivi individuali. Nei discorsi, nelle politiche e nelle relazioni pubbliche, l'invocazione della modernizzazione funge da parola magica che permette di differenziarsi e

allo stesso tempo di identificarsi. Essa permette a Tony Blair di denunciare le forze conservatrici annidate nel partito (quelli che non accettano né di modificare l'organizzazione interna né i nuovi orientamenti politici) o nel Paese (quelli che aspirano a mantenere i propri privilegi, impedendo così agli individui meritevoli di disporre di opportunità di crescita), senza mai veramente giustificare il contenuto concreto delle proposte.

Credo che sia chiara, a questo punto, la ragione di fondo della mia titubanza nel confrontare Renzi e Blair. Chiunque abbia seguito la parabola del New Labour non può fare a meno, osservando le strategie comunicative del Pd, di ricordare il verso di Bob Dylan: *I've been through this movie before*. Nella canzone il film è un thriller di Hitchcock che si ripropone come farsa. Con questo non voglio affatto dire che Renzi sia inevitabilmente condannato a ripetere gli errori di Blair, o che il suo destino politico lo condurrà a un futuro lucroso come consulente di miliardari e dittatori. D'altro canto, osservo che ci sono dei segnali che fanno pensare. Non alludo tanto al ministro che afferma con aria pensosa di aver letto l'autobiografia di Blair nel corso delle vacanze estive (forse avrebbe dovuto farlo prima), quanto alla tanto pubblicizzata pizza con l'ex leader laburista reduce dalla polemiche provocate dalla sua generosa offerta di aiuto all'autarca kazako.

La necessità di innovazione mediatico-organizzativa non può essere una scusa buona per coprire ingenuità, passi falsi e provincialismi che uno staff ben preparato potrebbe facilmente evitare. Per quel che riguarda invece l'innovazione politico-ideologica, quella che personalmente mi appassiona di più, allo stato attuale mi pare ci siano segnali contraddittori. Messaggi di cui si fatica a cogliere il senso unitario. Certo, come sostiene Salvati, viviamo tempi che non sono accoglienti per la realizzazione di una maggiore giustizia sociale. Sotto questo profilo, la situazione in cui ci troviamo non è diversa da quella con cui si è confrontato il gruppo dirigente laburista all'inizio degli anni Novanta. Uno dei più importanti esponenti del pensiero liberale di sinistra, il filosofo Thomas Nagel, scrisse allora che i cambiamenti nella sfera delle motivazioni politiche necessari per realizzare una società più giusta

devono coesistere con motivazioni di tipo economico compatibili con il mantenimento della produttività. Per come stanno attualmente le cose, la democrazia, una volta che i poveri cessino di essere maggioranza, è nemica dell'eguaglianza comprensiva. Gli interessi della maggioranza di solito non coincidono con gli interessi di tutti, soppesati congiuntamente e imparzialmente, e certamente non coincidono con l'idea di eguaglianza (*Equality and Partiality*, Oxford University Press, 1991, pp. 89-90).

Nessuno è condannato a ripetere gli errori del passato. Nemmeno Renzi. Riconoscere che un altro mondo, almeno per ora, non è possibile, non vuol dire che non

sia pensabile. Ciascuno è, almeno in parte artefice del proprio destino. Spero che quello di Renzi non sia di fare come Blair, ma di fare meglio di Blair.

Mario Ricciardi è professore associato di Filosofia del diritto nel Dipartimento «Cesare Beccaria» dell'Università di Milano e insegna Legal Methodology all'Università Luiss «Guido Carli» di Roma e all'Università di Milano. Ha lavorato presso la University of Manchester e la Queen's University di Belfast. È socio dell'Associazione «il Mulino» e fa parte della direzione di questa rivista.